

L'ermeneuta e il pathos

Intervista a cura di Roberta Guarnieri

Giulio Paolini, leggendo fra le tantissime interviste da lei rilasciate si ha l'impressione che nessuno psicoanalista l'abbia mai intervistata prima d'ora. Tuttavia le poniamo queste domande a mo' di sollecitazione per un suo libero percorso, da un punto di osservazione, speriamo, un po' particolare. L'oggetto su cui la invitiamo a esprimersi – oggetto comune in particolare all'artista e allo psicoanalista – è il "lavoro psichico" e le sue regole, o, per dirla in modo diverso, le "teorie" che lo psichismo esprime sul proprio stesso funzionamento. Dunque a lei, che così tanto ha lavorato "decentrandosi" in quanto "io" e ponendo al centro dei suoi interessi l'opera e la sua relazione con il fruitore-osservatore-spettatore, chiediamo di parlarci dell'"operare artistico" rivolgendo l'attenzione ai (suoi) processi psichici. Una sorta di percorso a ritroso, non dall'opera all'artista bensì dall'opera all'operare artistico.

Da una lettura attenta e minuziosa di questa prima domanda, l'attenzione si concentra su una parola, una sola che, rovesciata dal senso che le è qui attribuito potrebbe, da sé, costituire la chiave della risposta. "Suoi"

qui è evidentemente riferito ai "miei" processi psichici. Se invece – come dicevo – lo intendessimo a rovescio, come suoi di lui, dell'"operare artistico", ecco chiarito, se non dimostrato, quel che io intendo per processo di formazione di un'immagine: qualcosa che preesiste ai "miei" intendimenti, qualcosa che io e ogni altro autore che non intenda abusare del proprio ruolo conosciamo e, per quanto possibile, rispettiamo. L'assenza di regole (è questa, paradossalmente, la regola prima dell'autore) non concede però di ignorare od oltrepassare quella regola nascosta e misteriosa che appartiene all'opera, che occorre pur decifrare, ma che è l'opera stessa a custodire, prima (e dopo) di noi.

Una sua frase in Suspense ci ha in particolare colpiti, là dove lei afferma che la sua ricerca non è dedicata al vero (visibile) ma, parafrasandola, ad una dimensione di scoperta da possedere: "(...) un minuto, in seguito, basta ad estenderla (e a ridurla) al flusso inesauribile delle emozioni. Unica storia di queste opere è l'assoluta dedizione al fenomeno, antico, del vedere" Ecco, quel che ci interessa capire è questo intreccio tra il flus-

so delle emozioni, il pathos e lo sguardo che arriva a "far vedere", che crea la visione, che crea, alla fine, l'oggetto, immettendo in esso tutto il percorso che lo ha generato; diciamo, i "territori mentali" dai quali nasce l'opera. È vero che noi psicoanalisti abbiamo una predilezione per il tema dell'origine!

Come ho appena detto, l'oggetto è il riflesso dello sguardo che lo "vede" senza però restituirlo come tale. Oppure, invertendo l'ordine dei fattori, lo sguardo si fa, si ritrova oggetto di se stesso. Insomma, l'oggetto dello sguardo è lo stesso sguardo che si delinea come traiettoria esclusiva, autonoma, come disegno.

Le lanciamo una frase di Freud, per noi particolarmente ricca di conseguenze: "La psiche è estesa e di ciò non sa nulla"...

La figura di Psiche, per quanto ne so e da quanto mi pare ci insegnino gli antichi, non ha un volto. La sua intima e segreta identità evoca piuttosto qualcosa in perenne movimento, in continua e incessante evoluzione: per esempio, la dinamica di una scena di duello, dove i due contendenti a loro volta non conoscono l'oggetto del contendere, tesi come sono a oltrepassare i limiti non prestabiliti, a superare se stessi e ad affacciarsi sulla vertigine dell'infinito. La parola, o meglio la

voce di Psiche, appartiene dunque a quella categoria di suoni insondabili, oracolari, situata all'opposto dell'area costituita dai sistemi di regole riconosciute.

L'informe, l'ignoto, l'invisibile che compone la materia psichica nella sua forma bruta, ci trascende, ci determina, ci gioca. E tuttavia è pur sempre nostro, è il nostro psichismo che prende forma e continuamente la perde. È questo che l'artista cerca di possedere?

Ah, la forma! La verità che l'artista crede di possedere ogni volta, appena compiuta la "sua" opera e che ogni volta si trova a smentire, dando luogo (e forma) all'opera successiva a quella che si manifestava, appunto, come compiuta e definitiva! Non è lui, ma l'opera – come si diceva – a dettare l'ultima (e prima) parola! L'artista non può darsi per vinto, non può darsi ragione dell'impossibilità, della sua incapacità a raggiungere la definizione di quell'opera cui dedica tutte le energie di cui dispone. Deve però "mostrare" di saperlo, esporre onestamente la consapevolezza dei suoi limiti dando a vedere qualcosa di sapientemente regolato, aderente al confine estremo delle sue possibilità, deve, cioè, affidare all'opera la misura e la forma del dubbio, dimensione che, lo si voglia o no, determina per intero il raggio delle sue competenze.

